

OMBRE ALCHEMICHE

La fotografia entra nel mondo della pittura in epoca abbastanza recente, e da subito lascia il segno, fino ad arrivare ad oggi, nella produzione di alcuni pittori, a coesistere nel medesimo quadro.

Questo per un minimo di storia, ma non vi vedo alcuna contaminazione con le fotografie di Dario Binetti; se ce ne sono, sono casuali o superficiali.

La sua è un'Opera tutta fotografica che, senza averlo consultato, mi azzardo a dire si realizza tramite una successione di processi. Mi spiego meglio: non voglio addentrarmi nell'aspetto tecnico (presunzione sarebbe verso chi questo insegna). Mi sento invece di affermare che un testo su queste immagini del Binetti meglio di un critico, magari, dovrebbe essere composto da un poeta.

Ho letto, a firma di Nicola De Matteo, "Luoghi senza tempo"; anche a me era venuto lo stesso pensiero, lui continua per alcune righe poeticamente, scrive bene ed altrettanto descrive. Continuo io scrivendo che sono luoghi senza luogo, anche se, tramite documentazione, so che per esempio c'è una ambientazione in un antico convento domenicano nella città di Giovinazzo. Questo mi viene da De Matteo, e lo ringrazio, ma io non ho sentito l'esigenza di approfondire questo aspetto. Credo che l'osservatore sia preso dalle emozioni, dalla suggestione e da un qualcosa che, almeno un poco, richiama al sogno. Per me il punto focale non è stato sul più definito, per quanto sapientemente dosato, ma su quelle preziose figure, di piccole dimensioni, apparentemente sfocate. Poteva essere solo un mio pensiero o quanto soddisfaceva più il mio gusto; allora, bisognoso di un riscontro, non mi sono rivolto a colleghi, ma ad amici, persone la cui sensibilità è vicina al mio sentire, e sono rimasto ad ascoltare trovando questo riscontro. Quando si tratta di arte e ci si riferisce ad artisti viventi, ho sempre pensato che non si dovrebbe spiegare, ma farsi spiegare il processo di creazione dall'artista stesso, ed è un sistema che, in linea di massima, ho sempre seguito. In questa occasione, preso dall'emozione, mi sono affidato all'istinto e, come già scritto, ho abbandonato l'analisi dell'aspetto tecnico ed ho provato ad immaginare l'autore ed il suo procedere. Spero e credo di essere nel giusto. Che non si tratta di istantanee è di immediata considerazione; per il pittore o lo scultore perlopiù l'archetipo è il disegno. La fotografia di Dario Binetti invece sicuramente si concretizza attraverso una successione di passaggi, ricordando che la camera oscura non è la tappa finale. L'immagine che osserviamo viene preparata prima dello scatto, e dopo viene trasfigurata e completata in vari passaggi. Ho "visto" il fotografo proprio nel buio del suo laboratorio, come in veste di alchimista in bilico fra competenza tecnica, scientifica e pura creatività: Magia.

Nelle fotografie i personaggi umani sono ballerine di una compagnia di danza; quasi nella totalità delle opere, sfido però chiunque a trovare una riconoscibilità personale, salvo in una minima parte. Perché il Binetti, tutto e tutti ha trasferito in un Altrove, dove i corpi sfumati e trasfigurati in ombre,

però vivi, si integrano perfettamente nei vari ambienti, che di sicuro all'inizio appartenevano al nostro mondo e che l'artista ha trasfigurato al fine della propria creazione.

Le architetture, con questo metodo, le fa apparire quasi come fondali, insomma potremmo dire sue proprie scenografie. Cartier Bresson aveva insegnato a trovare l'inquadratura personale attraverso un rettangolo ritagliato in un cartoncino: questo permette di perdere la cognizione del quadro generale per entrare in una dimensione più specifica. A mio avviso, Dario Binetti è andato ben oltre questa lezione: creando un mondo suo, e non una visione particolare del generale.

Gregorio Rossi